

The Bella Lingua

Wilson Streeter come molti americani che vivono a Roma era divorziato. Lavorava come statistico presso l'agenzia F.R.U.P.C., viveva da solo e conduceva una vita sociale piuttosto animata insieme ad altri americani, emigrati come lui, e ai pochi romani ammessi nei loro circoli riservati. In ufficio parlava esclusivamente l'inglese, tutti gli italiani che incontrava durante la giornata parlavano l'inglese molto meglio di quanto lui potesse parlare l'italiano e ciò lo scoraggiava dall'intraprendere qualsiasi conversazione nella loro lingua. Streeter si era convinto che imparare a parlare l'italiano fosse l'unico modo per capire l'Italia. Se la cavava piuttosto bene quando doveva fare delle compere o doveva organizzarsi per fare questo o quello, le cose semplici insomma, ma avrebbe voluto essere capace di esprimere i suoi sentimenti, raccontare barzellette, intavolare conversazioni di qualsiasi tipo sul tram o sull'autobus. Era ben cosciente che viveva in un paese che non era il suo ma allo stesso tempo era convinto che quella sensazione di estraneità che l'avvolgeva sarebbe scomparsa non appena fosse diventato padrone della lingua.

Per un turista l'intera esperienza di viaggiare per un paese che gli è estraneo viene immediatamente consegnata al passato. Già nel momento in cui i giorni trascorrono ha la consapevolezza che quelli "sono stati" giorni trascorsi a Roma, e giri

turistici, souvenir, fotografie, regali, ogni cosa è un atto di pura commemorazione. Anche quando il viaggiatore, di notte, giace sul letto sdraiato in attesa di addormentarsi, in quello stesso momento, quelle sono già diventate le notti che egli “trascorse” a Roma.

Per l'emigrato, invece, il passato non esiste: egli vive in un continuo e implacabile presente. Il solo pensare di trovarsi in un altro paese – nella città o nella campagna che è stata o potrebbe tornare a essere per sempre la sua casa – vanificherebbe tutti i suoi propositi. Invece di accumulare ricordi gli emigrati si trovano di fronte alla sfida di imparare una lingua nuova e di capire i costumi e il modo di essere di un popolo. A piazza Venezia è facile vederli questi emigrati quando si scambiano cenni d'intesa attraversando la piazza diretti alle loro lezioni d'italiano mentre i turisti occupano tutti i tavoli, preventivamente riservati, di un bar sul marciapiede sorbendo Campari che qualcuno gli ha indicato come il tipico *aperitivo*¹ romano.

L'insegnante d'italiano di Streeter era un'americana di nome Kate Dresser; viveva in un vecchio palazzo vicino piazza Firenze insieme al figlio adolescente. Streeter andava a lezione il martedì e il venerdì sera e la domenica pomeriggio; egli adorava la camminata serale dal suo ufficio, poco oltre il Pantheon, alla casa di Kate.

Tra i lati positivi del suo esilio c'era un esaltante senso di libertà e un'accresciuta consapevolezza della bellezza di ciò che ogni giorno poteva ammirare. L'amore che proviamo per il nostro paese natio è accompagnato dal fatto che rimane pur sempre il paese dove siamo cresciuti e se nel diventare adulti qualcosa non è andato per il verso giusto porteremo con noi,

1. Italiano nel testo. D'ora in poi tutti i corsivi indicheranno che una determinata parola o espressione era in italiano nel testo inglese.

per sempre, il segno – i nostri occhi fissi sul luogo del delitto – fino al giorno della nostra morte. Questo tipo di tristezza dovrebbe essere presa in considerazione per capire il senso di libertà di Streeter e la sua “accreciuta consapevolezza” è esattamente quanto ci si può aspettare da un uomo di buon appetito che in autunno cammina per le vie secondarie di una città. L’aria era fredda, odore di caffè intorno – altre volte si avvertiva odore d’incenso se la porta della chiesa rimaneva aperta –, vendevano crisantemi in ogni angolo. Di fronte agli occhi uno spettacolo esaltante, disorientante: le rovine della Roma repubblicana e imperiale, le rovine di ciò che la città era stata fino a poco tempo prima, ma tutto sarebbe stato più chiaro quando avrebbe saputo parlare in italiano.

Streeter era conscio che non era facile per un uomo della sua età mettersi a imparare qualcosa di nuovo e, oltretutto, non era stato fortunato nella sua ricerca di una buona insegnante. Inizialmente era andato all’istituto Dante Alighieri: le classi erano composte da così tante persone che non fece alcun progresso. Successivamente prese lezioni private da una vecchia signora. Gli veniva richiesto di leggere e tradurre *Pinocchio* di Collodi. Non appena finiva di leggere le prime frasi l’insegnante gli strappava il libro dalle mani e iniziava a leggere e tradurre. Era così legata a quella storia che ogni volta era un teatrino di risate e lacrime: intere lezioni trascorrevano senza che Streeter aprisse bocca. Ciò lo aveva reso inquieto: lui, un uomo di ormai cinquant’anni, se ne doveva restare seduto in un freddo appartamento di periferia mentre una settantenne gli leggeva favole per bambini. Dopo una dozzina di lezioni le disse che doveva recarsi a Perugia per affari.

Successivamente si iscrisse alla Tauchnitz School, sempre per lezioni private. La sua insegnante, stavolta, era una fanciulla d’una bellezza mozzafiato. Indossava quei vestiti stretti in vita che andavano di moda quell’anno e portava la fede –

Streeter ritenne che fosse solo per fare scena dal momento che sembrava apertamente una civettuola senza troppi pensieri per la testa. Poi portava un profumo penetrante, faceva tintinnare i braccialetti, lasciava cadere la giacchetta e quando andava alla lavagna ondeggiava i fianchi; una sera lanciò a Streeter uno sguardo così malizioso che egli non poté fare a meno di prenderla tra le sue braccia. Lei cominciò a urlare, rovesciò un banco e si mise a correre verso l'atrio attraversando tre aule e gridando d'esser stata assalita da una bestia. Alla fine del corso, che durò qualche mese, "bestia" era l'unica parola di quella filippica che era riuscito a imparare. Naturalmente l'intera scuola era stata messa in guardia: Streeter poteva al massimo asciugarsi il sudore dalla fronte o passeggiare per le aule verso l'atrio mentre le persone rimanevano sedute per controllare meglio quello che faceva. Non tornò più alla Tauchnitz.

La sua insegnante successiva fu una donna molto semplice, con i capelli grigi e uno scialle color lavanda che doveva aver lavorato a maglia da sola dal momento che era fitto di nodi e grovigli. Per un mese fu un'insegnante eccellente ma una sera gli disse che stava attraversando un momento difficile. Rimase in attesa che l'incoraggiasse a confessargli i suoi problemi e nonostante Streeter non avesse fatto nulla per assecondare tale desiderio lei si confidò ugualmente. Era stata fidanzata per vent'anni con un uomo, doveva sposarsi ma la madre del suo promesso sposo era contraria all'unione e ogni volta che la questione veniva fuori la donna saliva sul davanzale della finestra e minacciava di buttarsi giù. Poi il suo promesso sposo si ammalò, di lì a poco l'avrebbero aperto dal collo all'ombelico (mimò il gesto), se fosse morto lei sarebbe andata alla tomba zitella. Aggiunse che le sue sorelle, donne malvagie, rimasero incinte proprio per sposarsi – una ci mise otto mesi per andare all'altare (altri gesti) – lei avrebbe piuttosto (notai un'altra imperfezione sul suo scialle color lavanda) adescato uomini per

strada. Streeter ascoltò impotente le sue pene, come tutti noi ascoltiamo la maggior parte dei drammi umani ripensando un po' ai nostri. Non aveva ancora finito di parlare quando arrivò lo studente della lezione successiva, un giapponese; quella sera Streeter non aveva imparato nulla di nuovo. La donna non aveva raccontato a Streeter tutta la storia, e al suo ritorno continuò. Era tutta colpa sua, avrebbe dovuto scoraggiarla con fermezza; non c'era più nulla da fare: lei aveva fatto di lui il suo confidente. ...la forza a cui doveva tenere testa era il senso di solitudine che si prova inevitabilmente nel vivere in una grande città. Così si inventò un altro viaggio a Perugia. Ebbe altre due insegnanti e altri due viaggi a Perugia, e verso la fine dell'autunno del suo secondo anno a Roma qualcuno all'ambasciata gli consigliò di andare da Kate Dresser.

Una donna americana che insegna l'italiano a Roma non è cosa usuale e d'altronde organizzare qualsiasi cosa a Roma è così complicato che lucidità e scetticismo cedono quando proviamo a capire la descrizione di una scena in un tribunale, a proposito di un contratto di locazione per esempio, o durante un pranzo, ovunque insomma. Ogni dettaglio alimenta più domande di quante risposte esso sia in grado di fornire e alla fine perdiamo di vista la verità, come era destino. Ecco che arriva il cardinale Micara con il vero dito dell'incredulo San Tommaso – sì, certo quello vero. Ma l'uomo accanto a noi in chiesa dorme o è morto? e che stanno facendo tutti quegli elefanti a piazza Venezia?

Le lezioni si svolgevano in una grande *sala*, vicino al camino. Streeter dedicava un'ora e spesso due ore per prepararsi a dovere. Finì di leggere *Pinocchio* e cominciò *I promessi sposi*, poi sarebbe passato alla *Divina Commedia*. Quando finiva i compiti era orgoglioso come un bambino, gli piaceva fare gli esercizi e il dettato. Di solito si presentava all'appartamento di Kate con un sorriso ampio e un po' ingenuo stampato sul viso;

era proprio soddisfatto di sé. Fu per lui un'ottima insegnante anche perché riuscì a capire subito la vacuità e la condizione logora della memoria di un uomo di mezz'età e il suo desiderio d'imparare. Kate parlava un italiano che Streeter riusciva a capire quasi sempre; le sue lezioni si svolgevano in un'atmosfera d'estrema praticità e freddezza anche grazie al fatto che metteva sempre un orologio da polso sul tavolo per tenere sotto controllo la durata della lezione e che gli inviava il conto delle lezioni via posta senza mai parlarne a voce. Pensò che fosse una donna di bell'aspetto, di forti sentimenti, irrequieta, un po' stressata dal lavoro, forse, ma di certo affascinante.

Tra le cose che Kate Dresser non gli aveva detto, quando si erano seduti in quella parte della stanza che aveva ritagliato per sé stessa con un pannello divisorio cinese e alcune sedie dorate tutte sgangherate, c'era il fatto che era nata e cresciuta a Krasbie, una piccola cittadina dell'Iowa. Sia il padre che la madre erano morti. In un posto dove praticamente tutti lavoravano nella fabbrica di fertilizzanti suo padre faceva il conducente di tram. Mano a mano che cresceva Kate non aveva mai voluto accettare che il padre facesse i biglietti su un tram. Non riusciva nemmeno ad ammettere che quello era suo padre nonostante ne avesse ereditato la caratteristica fisica che dava maggiormente nell'occhio: un naso incurvato verso l'alto dalla punta così spettacolare che l'avevano soprannominata "Ottovolante" e "Carlino". In seguito s'era trasferita a Chicago e da Chicago a New York dove aveva sposato un rappresentante diplomatico. Vissero a Washington e poi a Tangeri. Subito dopo la guerra si trasferirono a Roma dove il marito morì di avvelenamento da cibo. La lasciò con un figlio e pochi spiccioli. Fece di Roma la sua casa. Le poche cose che sapeva sull'Italia le aveva apprese dal sipario di un piccolo cinema dove passava i suoi sabato pomeriggio quando era ragazza. Magrolina, vestita non meglio dei bambini più ribelli e nemmeno più

profumata, i capelli raccolti in trecce, le tasche piene di noccioline e caramelle e la bocca gonfia di chewing gum spendeva così, al cinema, il suo quarto di dollaro ogni sabato pomeriggio, pioggia o sole, e si stravaccava su un posto in prima fila. Gridavano “Ottovolante!”, “Carlino!” per tutto il teatro e che fossero le scarpe con il tacco alto (erano della sorella) che indossava qualche volta o i diamanti finti, acquistati al negozio a prezzo fisso, che aveva alle dita, non riusciva a capire perché la prendessero sempre in giro. I ragazzi le buttavano i chewing gum tra i capelli, le tiravano palline di carta intrise di saliva sulla base del collo: non smettevano mai di perseguitarla nel corpo e nello spirito. Lei alzava gli occhi al sipario e si trovava di fronte a un’immagine particolarmente precisa del suo futuro. Era disegnata sulla tela, una tela molto rovinata per essere stata arrotolata e srotolata tantissime volte, l’immagine di un giardino italiano con cipressi, un terrazzo, una piscina e una fontana, una balaustra di marmo e rose che si rovesciano da fioriere di marmo. Sembrava che Kate si sollevasse letteralmente dalla poltrona per entrare in quella scena piena di crepe. Quell’immagine era praticamente identica a ciò che vedeva nel cortile dalla finestra di palazzo Tarominia, dove viveva.

Ora ci si potrebbe chiedere come fosse possibile che una donna dalle entrate modeste potesse vivere a palazzo Tarominia: cose del genere possono succedere solo a Roma. La baronessa Tramonde, la sorella del vecchio duca di Roma, viveva nell’ala destra del palazzo, in un appartamento che era stato costruito per il papa Andros X². L’appartamento era raggiungibile salendo un’imponente scalinata con muri e soffitti affrescati. La baronessa, prima della guerra, amava mettersi sulla sommità delle scale per dare il saluto di benvenuto ad amici e

2. Cheever inventa un papa. In tutto il racconto, e più in generale nel suo stile, emerge un sottile equilibrio tra completamente inventato, verosimile e reale.

parenti. Ora le cose erano cambiate. La baronessa era invecchiata e pure i suoi amici. Nessuno di loro era più in grado di salire le scale. Oh, ci hanno provato, e come se ci hanno provato. Per raggiungere le feste date dalla baronessa, basate per lo più su partite a carte, cadevano sbaragliati come una pattuglia di soldati sotto il fuoco di una mitragliatrice: i signori che spingevano le signore e, a volte, viceversa; poi vecchi marchesi e marchese, la crema d'Europa, che sbuffavano e ansimavano e, esausti e sfiniti, s'adagiavano sugli scalini. C'era un ascensore nell'altra ala del palazzo, proprio dove viveva Kate. L'ascensore non s'era potuto installare nel lato ovest, avrebbe deturpato gli affreschi. L'unico altro modo per raggiungere le stanze della baronessa era quello di prendere l'ascensore fino all'appartamento di Kate, attraversarlo e passando per una porta di servizio giungere fino all'altra ala. Lasciando al duca di Roma, che pure aveva un appartamento nel palazzo, questa libertà Kate riuscì a ottenere un affitto a buon mercato. Di solito il duca passava due volte al giorno per andare a trovare la sorella e il primo giovedì di ogni mese, cinque minuti dopo le otto, una splendida e attempata compagine marciava attraverso le stanze dell'appartamento di Kate per raggiungere le feste che si svolgevano dalla baronessa. A Kate non dava fastidio, anzi; quando il giovedì sentiva suonare alla porta il suo cuore cominciava a battere con prepotenza in preda a una grande eccitazione. La processione era sempre capitanata dall'anziano duca. Uno dei boia di Mussolini gli aveva mozzato la mano destra all'altezza del polso e ora che i nemici del vecchio erano morti, questi andava fiero del suo moncherino. Lo seguivano don Fernando Marchetti, il duca di Treno, il duca e la duchessa Ricotto-Sporci, il conte Ambro de Albentis, il conte e la contessa Daromeo, la principessa Urbana Tesoro, la principessa Isabella Tesoro e il cardinal Federico Baldoia. Ognuno di loro si era distinto nella sua vita per qualche cosa.

Don Fernando, per esempio, era andato in macchina da Parigi a Pechino attraversando il Deserto del Gobi. Il duca Ricotto-Sporci s'era rotto quasi tutte le ossa in un incidente durante una corsa a ostacoli, la contessa Daromeo aveva gestito una stazione radio clandestina degli Alleati, al centro della città, durante l'occupazione tedesca. Il rituale si concludeva con l'anziano duca di Roma che offriva un bouquet di fiori in dono a Kate e solo allora lui e i suoi amici riprendevano la marcia attraverso la cucina verso la porta di servizio.

Kate parlava un bell'italiano, aveva fatto alcune traduzioni e dato parecchie lezioni private; negli ultimi tre anni aveva mantenuto sé stessa e il figlio doppiando in inglese alcuni dialoghi di vecchi film italiani che sarebbero stati in seguito trasmessi sulla televisione inglese. Con il suo accento raffinato interpretava quasi sempre parti di vedove o simili; c'era molto lavoro da fare e per questo passava la maggior parte del suo tempo presso uno studio di registrazione vicino al Tevere. Con il suo stipendio e i soldi che il marito le aveva lasciato riusciva a malapena ad andare avanti. La sorella maggiore le scriveva da Krasbie due o tre volte l'anno. Le sue lettere erano un lungo piagnisteo con frasi del tipo: "Oh, come sei fortunata, Kate, sei proprio fortunata! Quanto ti invidio che te ne stai lontana da tutti gli stancanti, assillanti, stupidi e insignificanti dettagli della vita di tutti i giorni". La vita di Kate Dresser non era di certo priva di dettagli stupidi e assillanti ma lei invece di menzionarli nelle sue risposte preferiva infiammare la sorella dilungandosi a parlare di viaggi e mandandole fotografie che la ritraevano su una gondola o cartoline da Firenze dove passava sempre la Pasqua con gli amici.

Streeter sapeva bene che grazie alle lezioni di Kate Dresser stava facendo buoni progressi: ogni volta che usciva da palazzo Tarominia si esaltava all'idea che entro un mese o comun-